

L'ex segretario confida ai suoi: «Ho stoppato l'appoggio a M5S, Franceschini era pronto a tutto»

Renzi: così ho protetto il Pd

Martina traghettatore: «Guida collegiale, ora stiamo all'opposizione»

L'analisi

IL PARTITO NELLA CRUNA DELL'AGO

Claudia Mancina

La direzione del Partito democratico ha confermato, come era da aspettarsi, la indisponibilità del partito ad alleanze con i partiti usciti vincitori dalle elezioni, e affidato all'Assemblea l'elezione del prossimo segretario. Si tratta solo del primo passo di un percorso che sarà lungo e complesso. Le decisioni da prendere sul partito si intersecheranno con quelle sul governo. Mantenere l'unità sarà difficile, di fronte agli inevitabili tentativi di coinvolgere il partito in una qualche formula di alleanze (la politica italiana è un vero archivio di formule). Renzi ha sostenuto con forza, seguito per ora da un'ampia maggioranza, che il governo lo devono fare i vincitori. Ma non sfugge a nessuno che questa affermazione è piuttosto irrealistica.

Sebbene sia indubbiamente vero che la Lega e il M5S condividono molte idee politiche, il loro insediamento sociale e geografico è troppo diverso per non rendere improbabile una loro alleanza. La protesta ha preso al Nord la via della richiesta di sicurezza e di meno tasse; al Sud la via della richiesta di assistenza e di tutela dei più deboli. La Lega ha stravinto nella parte del paese più ricca, più occupata, più coinvolta dalla ripresa in corso. Questa parte di italiani vuole soprattutto avere le mani libere per non perdere l'aggancio con la ripresa globale: vuole più autonomia dallo Stato, ma ormai senza tentazioni secessionistiche, vuole pagare meno tasse, non vuole pagare il peso della solidarietà. Vuole sicurezza e ordine, quell'ordine che sembra essere messo in pericolo dagli immigrati.

> Segue a pag. 46

Nino Bertolini Meli
Barbara Jerkov

Il Pd non elegge alcun nuovo segretario, ma nella direzione fiume di ieri si affida a un «traghettatore», Maurizio Martina, che diventa reggente: «Gestione collegiale» di qui a non si sa fino a quando; ma di certo «ora stiamo all'opposizione». Niente primarie a breve, niente gazebo, ma ripensa del dialogo con la società. È la sintesi della riunione di direzione del Pd, apertasi con la lettura delle due righe di commiato di Matteo Renzi («preso atto dei risultati elettorali, rassegno le mie dimissioni da segretario del Pd»). L'ex segretario però, rispondendo ai tanti che in queste ore lo chiamano per avere lumi sul futuro del partito e suo, dice: «Ho stoppato l'appoggio a M5S, Franceschini era pronto a tutto».

> Alle pagg. 2 e 3
> Frantozzi, Gentili,
Lo Dico, Piras
e servizi da pag. 3 a pag. 7

le inchieste del Mattino



Aggressioni e pochi medici le carceri scoppiano ancora

> Di Fiore a pag. 14

Il commento

PASSATO IL VOTO LA RIFORMA VA RECUPERATA

Giovanni Fiandaca

Dovremo annoverare la riforma penitenziaria tra le grandi occasioni mancate del governo Gentiloni, nonostante le plurime promesse fatte dallo stesso premier e dal guardasigilli Orlando fino a pochi giorni prima del voto del 4 marzo? Quanti avevamo confidato che la seduta del Consiglio dei ministri del 22 febbraio scorso potesse davvero segnare il punto di svolta, abbiamo dovuto prendere atto di aver nutrito un eccesso di ottimismo contrastante con la prudenza tipica del realismo politico.

> Segue a pag. 46

Il focus con gli allenatori

«Campionato lungo lotta scudetto aperta»

Sorpresa Reina: tutto fatto con il Milan

Bruno Majorano

Gli allenatori interpellati dal Mattino - Bianchi, Colomba, Corini e Simoni - credono ancora nella ripresa del Napoli. «Campionato lungo, lotta scudetto aperta». Mentre Reina andrà al Milan. > A pag. 21. Taormina e Ventre da pag. 20 a 23

Il caso Sarri-giornalista

QUELLA FRASE MALEUCATA E L'OSSESSIONE SESSISTA

Marilicia Salvia

Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare. E noi giochiamo. Per vincere. Sì, per vincere quella cosa lì, quella cosa che non va nominata, e invece troppi nominano di continuo, anche a sproposito. Ma chi l'ha detto che è fin-



ta? Chi l'ha detto che la Juventus (sì, i non-colorati, i rubentini, quelli che mangia al Var ci si sono ristretti i rigori) insomma chi l'ha detto che pure loro, prima o poi, non inciampino in un periodo storico? In una Roma che scopre (anche contro di loro, e che diavolo) manie di grandezza?
> Segue a pag. 47

Il maltempo Trenta minuti di bufera, black out in tutta la provincia. Dieci feriti, grave un ragazzo



I danni provocati dal «tornado» che ha investito il Casertano abbattendo insegne e facendo volare auto e camion

Caserta, la tromba d'aria che ha ribaltato i camion

Un tornado ha investito il Casertano, creando enormi problemi alla circolazione anche sull'A1: un autocarro senza conducente a bordo si è ribaltato in un'area di servizio; sei roulotte, volate da

un rimessaggio vicino all'autostrada, si sono schiantate nei pressi del casello di Caserta Sud. Alcune auto sono state colpite. Almeno una decina i feriti; grave un giovane coinvolto in un incidente

durante la tempesta. Decine gli interventi dei vigili del fuoco dopo che la tromba d'aria ha abbattuto alberi, pali della luce, segnali stradali, cartelloni pubblicitari, insegne di negozi. > Sferragatta a pag. 11

La sentenza

Pusher a 8 anni tolta ai genitori la patria potestà

Leandro Del Gaudio

Costretta a fare la pusher a 8 anni, per lei il gup ha stabilito l'affidamento a un tutore escludendo i genitori, ritenuti affiliati alla camorra, dalla patria potestà. > In Cronaca

Le idee

La città teatro di guerra tra stese e baby-narcos

Isaia Sales

Due notizie sul fronte dell'ordine pubblico a Napoli. Da un lato continuano le "stese" in diversi quartieri della città.

> Segue a pag. 46

«Falso che Bergoglio non abbia una solida preparazione teologica»

Ratzinger difende il Papa: no ai pregiudizi

Franca Giansoldati

Il pontificato di papa Francesco in discontinuità con il precedente è «uno stolto pregiudizio». Ad affermarlo è proprio il pontefice emerito Benedetto XVI. «Papa Francesco è un uomo di profonda formazione filosofica e teologica e aiutano perciò a vedere la continuità interiore tra i due pontificati, pur con tutte le differenze di stile e di temperamento», ha aggiunto Ratzinger in una lettera personale inviata a monsignor Viganò prefetto della Segreteria per la Comunicazione vaticana.

> A pag. 9



LE TRE CORRENTI DEL VATICANO

Massimo Introvigne

Perché Benedetto XVI scende in campo per difendere Papa Francesco? È necessario? Chi sono i nemici di Papa Bergoglio?

> A pag. 10

Solo due terzi degli istituti hanno aderito all'anagrafe elettronica dell'Asl

Vaccini, le scuole della Campania nel caos

Ettore Mautone

Obbligo delle vaccinazioni per alunni e studenti fino a 16 anni. La Campania nel caos. A complicare le cose c'è il fatto che su 2980 istituti scolastici hanno aderito alla piattaforma informatica 1977 scuole creando di fatto un sistema misto. In una riunione urgente tenuta ieri negli uffici regionali è stata redatta una nota inviata all'assessore regionale per le Politiche sociali e per conoscenza al commissario per la sanità regionale, il governatore De Luca. La Regione, rivendica, per la parte sanitaria della questione vaccini, di aver adempiuto sin dallo scorso settembre alla istituzione dell'anagrafe vaccinale unica.

> A pag. 13

Bankitalia

Al Sud il 39% delle famiglie a rischio povertà

Marco Esposito

Il 15% delle famiglie italiane possiede il 40% della ricchezza. È la fotografia delle disuguaglianze di reddito e di patrimonio scattata dalla Banca d'Italia che segnala anche come il rischio povertà colpisca il 39% delle famiglie del Sud.

> A pag. 15

La moda in lutto

Addio a Givenchy il re dell'eleganza



> Pierantozzi a pag. 16

i **Commenti** del Mattino

Segue dalla prima

Il partito
nella cruna
dell'ago

Claudia Mancina

Al Sud, i 5stelle hanno interpretato la delusione verso uno Stato che non è in grado né di gestire flussi di spesa pubblica né di offrire legalità e sviluppo economico e civile. Il voto ha di fatto mostrato che l'unica via ritenuta percorribile per uscire dalle difficoltà è tornare alle antiche forme di assistenza e di tutela.

Se le cose stanno così, è chiaro che queste due forze avrebbero enormi, forse insuperabili difficoltà a governare insieme: pur avendo delle idee politiche comuni esprimono domande politiche diverse. È ben difficile mettere insieme la flat tax e il reddito di cittadinanza. Avanza lo spettro del ritorno al voto, con tutte le sue incognite, e soprattutto con il messaggio di instabilità che darebbe all'Europa e ai mercati. La pressione sul partito democratico è dunque destinata ad aumentare; l'intenzione di restare all'opposizione potrebbe incrinarsi, per ragioni nobili e meno nobili. Questo rischio indubbiamente esiste ed è destinato a crescere. Anche l'opposizione, che pure è una scelta giusta e perfino inevitabile, ha i suoi rischi: quello di tornare indietro, quello di cercare conforto nei comodi luoghi comuni della sinistra dei decenni passati. Per battere tutti questi rischi l'unica via è un confronto vero ed esplicito sulla linea politica, una riflessione senza capri espiatori e senza autoflagellazioni. Certo, la sconfitta si inquadra in un trend europeo e non solo; ma la perdita di voti dal 2014 e perfino, come Renzi ha notato nella intervista di ieri al Corriere, dal referendum costituzionale è impressionante: non si può evitare di interrogarsi sugli errori che evidentemente ci sono stati.

Come le socialdemocrazie degli anni Novanta, il Partito democratico ha voluto interpretare la spinta positiva della globalizzazione: la spinta alla modernizzazione, alla innovazione. L'ottimismo della narrazione di Renzi intendeva stimolare l'uscita dall'autocommiserazione, dalla sottovalutazione delle proprie potenzialità, dal miserabilismo; il passaggio dalla marginalità al protagonismo di un paese che è pur sempre la settima o ottava potenza economica del mondo, e uno di quelli dove si vive meglio. Per questo oltre a una serie di riforme attese da decenni, ma indebolite dalla instabile maggioranza della legislatura, il governo Renzi ha affrontato la riforma più riforma di tutte, quella costituzionale, che ancora una volta è stata bocciata dagli elettori, nel referendum del dicembre scorso. Gli italiani non vogliono essere governati? Forse, ma un partito serio si chiede dove ha sbagliato. Sembra di poter dire che il Partito democratico si sia squilibrato troppo dalla parte dei più forti, dalla parte dei ceti aperti alla innovazione, perdendo di vista i più deboli, o forse sperando che sarebbero venuti dietro. E non abbia capito che la globalizzazione e la perdita di autonomia nazionale delle decisioni politiche produce una categoria di vincitori e una di perdenti, i cui interessi e mentalità tendono a divaricarsi. Per tornare a vincere, il Partito democratico dovrà trovare il modo di offrire innovazione ai più forti, ma contemporaneamente protezione ai più deboli; dovrà dare una speranza di futuro, e insieme mostrare che ha capito il valore della legalità e saprà farla rispettare in tutto il paese. È difficile, difficilissimo: è la cruna dell'ago delle socialdemocrazie europee. Ma senza di questo, il partito è finito, potrebbe scomparire da un giorno all'altro. Il fallimento delle liste alla sua sinistra ha mostrato, se ce ne fosse stato bisogno, che non è in quella direzione che va cercata la soluzione; così come il simmetrico fallimento delle liste a destra della Lega ha mostrato che la realtà politica italiana non si può più descrivere in termini di fascismo e antifascismo. È invece necessario, e urgente, uscire dai luoghi comuni del Novecento e cominciare a pensare una proposta politica coraggiosa per il nostro tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

Carceri, passato il voto la riforma va recuperata

Giovanni Fiandaca

Avavamo cioè sottovalutato la preoccupazione che approvare nell'imminenza della competizione elettorale i decreti attuativi della riforma, e in particolare quello che estende i presupposti di applicabilità delle misure alternative al carcere, avrebbe potuto comportare una perdita di voti specialmente a favore della destra. Mentre, ad una settimana dalla battaglia elettorale e dalla sonora sconfitta del Pd, vale a dire il principale partito promotore della revisione ammodernatrice dell'ordinamento penitenziario, c'è adesso da chiedersi se la partita sia definitivamente chiusa o restino spazi di intervento per lo stesso governo Gentiloni ancora in carica (tanto più che esso sembra destinato a durare per il tempo verosimilmente non brevissimo necessario a dar vita a quel nuovo governo, del quale rimangono allo stato ancora oscuri i possibili tratti identitari e i possibili scopi programmatici).

Come studioso di diritto penale ormai di lungo corso, e soprattutto nel mio ruolo operativo di garante siciliano dei diritti dei detenuti, non posso non auspicare che l'attuazione della riforma carceraria continui a essere perseguita come un obiettivo, ideale prima che politico, meritevole di essere realizzato in ogni caso. Ciò a dispetto di possibili valutazioni di opportunità contingente. E an-

che a dispetto - aggiungerei - di eventuali dubbi di persistente legittimazione (sostanziale prima che formale) a condurre in porto un'impresa riformistica pur sempre riconducibile a un partito e a una compagine governativa non certo premiati dal voto recente. Infatti, al di là degli attuali rapporti di forza e delle difficili dinamiche politiche nel frattempo innestatesi, un punto è fuori discussione: la necessità di modificare in senso migliorativo, e più adeguato ai tempi il sistema penitenziario, corrisponde all'interesse generale. Diversamente da quanto una cattiva e interessata propaganda ha cercato di far credere, alimentando le paure collettive per facile tornaconto elettorale, il carcere così com'è non costituisce l'unica o più efficace risposta contro la criminalità.

Tutt'altro. Un carcere come luogo di reclusione senza speranza, destinato a isolare il condannato e a escluderlo dalla società come un nemico da bandire, lungi dal riabilitare, incattivisce i delinquenti e provoca effetti per un verso ulteriormente desocializzanti e, per altro verso, criminogeni. Migliorare le condizioni di vita penitenziaria, promuovere i percorsi rieducativi ed estendere l'accesso alle misure extradetentive, in realtà, non equivale affatto a sposare un clemenzialismo buonista. Vuol dire, al contrario, puntare in modo più intelligente e credibile

al rafforzamento della stessa sicurezza collettiva. Come le statistiche criminali mettono infatti in evidenza, sia in Italia sia all'estero, i condannati che scontano tutta la pena in carcere tendono a ricadere nel delitto in percentuale molto maggiore rispetto a quelli che sperimentano anche misure alternative alla detenzione (come, ad esempio, l'affidamento in prova al servizio sociale). E sempre le indagini statistiche, altresì, attestano che tornano a delinquere di meno quei condannati che durante l'espiazione della pena beneficiano di opportunità lavorative, anche intramurarie. Se così è, una seria riforma penitenziaria richiede dunque non soltanto uno svecchiamento della disciplina normativa, ma anche un rilevante incremento di risorse pubbliche finalizzate a promuovere i corsi di formazione professionale e le offerte lavorative all'interno delle stesse carceri. D'altra parte, non è neppure vero - come ha obiettato in modo affrettatamente allarmistico qualche esponente della magistratura d'accusa - che alcune novità rischierebbero di indebolire la lotta al crimine organizzato e ammorbirebbero il cosiddetto carcere duro. Come è stato con onestà rilevato anche dall'interno del mondo giudiziario, dalla riforma sono infatti esclusi i reati di mafia e terrorismo e da essa non viene per nulla intaccato il regime speciale del 41 bis

(tra le prese di posizioni più lucide ed efficaci a difesa della riforma ad opera di magistrati, cfr. ad esempio quella di Piergiorgio Morosini sul Fatto del 21 febbraio scorso). L'esigenza di non vanificare il meritorio impegno speso dal ministro Andrea Orlando, prima con la creazione degli "stat generali" dell'esecuzione penale, e successivamente con l'emanazione della legge-delega e la preparazione dei conseguenti decreti delegati, ha già sollecitato alcuni appelli pubblici per la definitiva approvazione della riforma carceraria firmati da numerosi intellettuali, professori universitari di diritto e magistrati. Nella medesima scia si collocano i due giorni di astensione dalle udienze deliberati per il 13 e il 14 marzo dall'Unione Camere penali, unitamente a una manifestazione nazionale a Roma (13 marzo).

È costituzionalmente improprio o politicamente illusorio sperare che il governo Gentiloni, ancorché in scadenza, non smentisca le molte promesse vanificando il tanto lavoro già fatto, e (almeno) tenti di portare a compimento l'attuazione di una riforma di civiltà, che gli viene a tutt'oggi richiesta - oltre che da una popolazione carceraria da tempo in attesa e dall'insieme dei garanti nazionali e territoriali - da ampi settori del mondo della cultura e dell'università, dall'avvocatura e da larga parte della stessa magistratura?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

Napoli teatro di guerra tra stese e baby-narcos

Isaia Salese

Dall'altro la magistratura ha reso definitiva la misura dell'allontanamento dei figli di una coppia di spacciatori che li avevano coinvolti nelle loro attività criminali, togliendogli la potestà di genitori per i prossimi 40 anni.

Andiamo con ordine. L'altra sera si è verificata una nuova "stesa" alla Pignasecca, nel cuore della città. Attorno alle 22.30 sono stati esplosi almeno venti colpi con diverse armi da fuoco mentre per strada c'erano ancora molte persone che uscivano dalle pizzerie o erano dirette alla vicinissima stazione di Montesanto. Già sabato notte erano stati esplosi altri colpi ("solo" quattro i bossoli trovati a terra) durante un raid nella stessa zona. E ad inizio di marzo un uomo di 74 anni era stato ferito da alcune schegge di proiettili finite nella sua abitazione (al secondo piano) nel quartiere di S. Giovanni a Teduccio durante una "stesa" notturna.

Dunque, se nel corso degli ultimi due anni si sono verificate più di cinquanta "stese", se sono continuate anche quest'anno dopo lo scompaginamento di alcune bande giovanili che le avevano inventate, se i quartieri coinvolti sono dislocati in diverse parti della città, allora vuol dire che siamo di fronte ad una modalità non estemporanea d'azione criminale, non usata esclusivamente dai giovanissimi violenti per farsi strada nelle gerarchie criminali, ma ad un metodo permanente nella lotta tra le varie bande camorristiche per il controllo delle vecchie e nuove piazze di spaccio della droga. Insomma, le stese sono state "adottate" da tutti i clan della città, vecchi e nuovi, dimostrandosi una tattica militare più congeniale alla guerriglia urbana che sta sostituendo la vecchia conflittualità nella narco-città in cui si è trasformata Napoli nell'ultimo ventennio. Quasi a sancire un'altra fase della storia della camorra partenopea.

Proviamo a vedere quali sono le possibili conseguenze di questo nuova modalità di conflitto. Se durante tutta la fase precedente lo scontro tra bande riguardava essenzialmente i diversi e contrapposti membri di es-

se, oggi il conflitto da individuale e personale si sta trasformando in territoriale. Prima il bersaglio principale dello scontro erano esclusivamente gli affiliati al clan nemico. Certo, in alcune fasi si è arrivati anche ad ammazzare i familiari e i conoscenti degli appartenenti al clan avversari, pur non essendone membri effettivi. E spesso venivano colpite vittime innocenti negli angusti spazi dei vicoli e dei quartieri della città teatro degli scontri armati. Ma in ogni caso erano vittime non previste, accidentali, dovute all'imperizia o al disinteresse delle conseguenze delle proprie azioni, nell'obiettivo prioritario di colpire (a tutti i costi) i propri nemici. In definitiva, la guerra si sostanzialmente nell'eliminare quanti più soldati dell'altro esercito. Da un po' di tempo stanno cambiando le regole di "ingaggio". Si colpisce un quartiere (un rione, un vicolo, una piazza) per colpire il potere di chi lo controlla. Come se il quartiere fosse tutt'uno con chi lo domina dal punto di vista criminale e militare. Colpendo cose e persone di quel quartiere si lancia un messaggio di intimidazione a chi ne ha la potestà. Così gli abitanti di quel territorio, che per la stragrande parte non sono coinvolti nelle attività criminali, si trasformano in civili durante un conflitto militare: colpendoli si dimostra che l'esercito avversario non è in grado di tutelarli.

Siamo di fronte, cioè, a un fatto inaudito nella storia della criminalità: chiunque si trova nel quartiere del nemico diventa di per sé un nemico, al di là del fatto che sia o meno membro del clan avversario. Tutto il quartiere diventa teatro della guerra, comprese le persone e i palazzi in cui abitano, come "anime morte" di gogoliana memoria, strettamente legate come proprietà privata ai feudatari che vi dominano, per cui è legittima qualsiasi rappresaglia nei loro confronti. Lo scontro tra i clan finisce in questo modo per allargarsi strutturalmente ai civili e agli estranei, questa volta non casualmente, non per errore ma come «estensione del dominio della lotta» per parafrasare il titolo di un libro di Houellebecq.

Al tempo stesso questa adozione diffusa del metodo della "stesa" potrebbe lasciar

presupporre che i giovani violenti, che per un periodo hanno cercato di rottamare la vecchia camorra, tornano a cercare la loro ascesa criminale dentro le bande più strutturate, dopo aver verificato che la loro sopravvivenza in autonomia era quasi impossibile. Insomma, i vecchi clan stanno assorbendo l'ansia di riuscita dei giovanissimi all'interno delle loro attività storiche. E i giovanissimi hanno portato in dotazione la loro specifica modalità d'agire, basata sulla paura da incutere all'avversario e al suo territorio piuttosto che sul consenso e sul "rispetto", modalità tipica delle forme gangsteristiche e non di quelle mafiose. Le vecchie famiglie, d'altronde, hanno tutto l'interesse a riassorbire la contestazione criminale giovanile e a governarla. E al posto di provare a limitare la loro violenza anarchica (per non attirare sulla città e sui loro affari un'attenzione scomoda delle forze dell'ordine e della magistratura) ne adottano le modalità. Quando i minorenni vengono associati agli adulti nelle bande di camorra, portano in dote la loro particolare violenza senza regole e senza limiti. Non vengono associati per completare la loro educazione criminale e per limitarne l'aggressività permanente, ma per portare dentro i clan il loro metodo e metterlo in atto. Insomma, in alcuni clan storici stanno prevalendo i metodi delle bande criminali tipiche delle periferie delle città europee e sudamericane. I giovanissimi non hanno conquistato il dominio sui vecchi clan, ma ne stanno profondamente condizionando l'organizzazione.

Per quanto riguarda, infine, la decisione della magistratura sui figli della coppia di spacciatori del Pallonetto di S. Lucia aderenti al clan Elia, sottratti per sempre ai loro genitori, andrebbe avviata una discussione più ampia. Perché al di là di ciò che ciascuno di noi pensa della bontà e utilità di tale misura, è evidente che la città di Napoli non è in grado di farsi carico dei suoi figli che nascono in un ambiente criminale, e non riesce a trovare un'altra strada per consentire a dei bambini di vivere gli affetti naturali senza le conseguenze criminali di essi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA